

fra loro in dipendenza storicistica perchè traggono fondamento da una dimensione comune (*Selbe*) che le trascende in totalità. Il loro rapportarsi è pertanto da vedere secondo la figura heideggeriana del gioco (*Spiel*), dalla quale è assente il principio di ragion sufficiente che costituisce la visione metafisica. Vattimo può chiudere il suo saggio ricordando il motto di Heidegger per cui «mentre dio gioca, il mondo diviene», intendendo con ciò, ancora una volta, ribadire che l'essenziale dell'ontologia heideggeriana consiste nel superamento della concezione storicistica attraverso la posizione della differenza ontologica, intesa come trascendimento in totalità di ogni nesso necessario.

Il filone antimetafisico ed antistoricistico ha così condotto il Vattimo ad un'interpretazione fortemente unitaria ed organica del pensiero di Heidegger; in questo senso il suo sforzo ci pare riuscito. Pecca forse per unilateralità (ma è molto difficile restare immuni da ciò trattandosi di Heidegger) nel senso che il motivo antistoricistico è certo presente in tutta la speculazione heideggeriana, ma non ne esaurisce, come abbiamo accennato nel corso di questa esposizione, la complessa problematica ontologica.

UMBERTO REGINA

ANTONIO BRANCAFORTE, *Dio e la problematicità*, Catania, Edigraf, 1963. Un volume di pp. 295.

L'Autore ci offre, alla luce dell'insegnamento del La Via personalmente rielaborato e sviluppato, un impegnato documento della sua seria meditazione sul tema di Dio. Come il Brancaforte ci dice sin dalla Prefazione, Kant, debitamente interpretato specie attraverso l'esplicazione e la conseguente valorizzazione di alcune sue pur notevoli quanto inconsapevoli presenze metafisiche, costituisce un essenziale punto di riferimento del discorso dell'Autore. In tale ambito ci pare doveroso segnalare l'esistenza nel libro di un operante quanto forse non del tutto consapevole eco della speculazione del Carabellese, qui presente specie per quelli che furono gli essenziali apporti contenuti nel volume *La Filosofia di Kant* (Firenze, Vallecchi, 1927). Non a caso l'Autore, sempre nella Prefazione, scorrendo dei problemi metafisici che scaturiscono dal seno stesso della scienza, ad un certo punto ci dice che «Kant, meglio di altri vide che non ci sono date cose, ma solo relazioni metafisiche. Il suo pensiero rimase però ambiguo e, certo, Kant non diede molta importanza al lato positivo della sua inconsapevole scoperta e accentuò soprattutto la negatività del noumeno, senza rilevare sufficientemente il Contenuto assoluto di positività implicato nell'für uns Nichts» (p. 8).

L'opera, oltre alla Prefazione, si struttura in sei capitoli rispettivamente intitolati: Analisi preliminare di alcuni termini della problematicità - Aspetti e motivi di problematicità nella filosofia pre-cristiana - Problematicità e Cristianesimo - Aristotelismo e Cristianesimo nella sintesi tomistica ovvero la crisi del tomismo - Problematica e problematicità del Noumeno kantiano - L'idea dell'essere e l'implicazione metafisica - Seguono infine una Conclusione e l'Indice dei nomi.

Nel I capitolo, dopo aver ricordato che «il compito affidato da Vincenzo La Via ai suoi allievi e a quanti hanno compreso e condiviso la sua Autocritica dell'idealismo come risoluzione dell'immanentismo nell'Assoluto Realismo, è precisamente quello di rilevare la metafisicità del conoscere e anche di quel conoscere con cui si pretende di conoscerne l'anti-metafisicità: snidare la metafisica che si annida in ogni affermazione anti-metafisica, e che non può non annidarvisi per la insuperabile metafisicità del principio animante e condizionante la conoscenza» (p. 19), mette a tema l'essenziale nesso principio-problematicità. Ciò facendo l'Autore esprime senz'altro quale sua tesi di fondo la convinzione per

la quale « c'è dunque nel nostro conoscere un contenuto ontologico fondante che non è posto da noi, che ci pone, che ci condiziona » (p. 21).

Per questo, come appunto l'Autore rileva più avanti, succede che « ... ci accorgiamo che mentre stiamo per imbastire una dimostrazione dell'esistenza di Dio, Dio si è già dimostrato da Sè » (p. 267). Chè, rileva successivamente l'Autore, « Dio insomma, non si dimostra che con Se stesso (e questo a noi non è ancora concesso) o con la pura idea di Dio, che è pura perchè non derivata da nient'altro che da Dio stesso (e questa è l'unica maniera di dimostrarLo, cioè prendendo coscienza, prendendo atto della Sua Autodimostrazione come di un Rivelarsi nascondendosi) » (p. 267).

Per questo « ... non si tratta allora di dimostrare l'esistenza di Dio, ma piuttosto di riconoscere la Sua Presenza realizzante noi come esistenti e come esistenti a noi stessi e cioè come conoscenti » (p. 267).

A nostro avviso simili espressioni dell'Autore, sono un indice di una ben intrinseca ed approfondita meditazione ontologista autenticamente e genuinamente rivissuta nella forma di un valido ripensamento personale.

A questi effetti ci consenta l'Autore di ricordare che chi scrive ha a sua volta fatto simile esperienza come è testimoniato dai nostri *Lineamenti di un ontologismo personalistico*, Milano, Marzorati, 1955.

In essi, parlando appunto di Dio, fra l'altro già si osserva che « il nostro pensarLo, il nostro cercarLo presuppone o comunque si costituisce nell'atto del Suo rivelarsi attraverso la ragione per opera di tale nozione dell'Assoluto » (p. 43).

Ciò premesso a riconoscimento della centralità e dell'imprescindibilità dell'istanza di fondo che anima e sorregge l'appassionata meditazione del Brancaforte, eccoci a dedicare la nostra attenzione a quegli elementi del suo discorso che ci sembrano giustificare se non altro un atteggiamento di perplessità di fronte ad alcuni aspetti della sua opera. In modo particolare sembra a noi insufficiente o comunque non sufficientemente chiaro il discorso che l'A. svolge sull'eccezionale tema del nesso Infinito-finito, qui cristianamente configurantesi come rapporto Creatore-creatura.

Sembra a noi che l'A. ci presenti il rapporto Creatore-creatura (da lui incisivamente e significativamente connotato tramite la definizione dell'uomo quale « domandante Dio a Dio ») nei termini di un'articolazione non sufficientemente chiara ed esplicita.

Il che invece è qui richiesto in modo particolare perchè è proprio sul terreno dell'effettivo delinearsi del nesso Infinito-finito in termini di distinzione reale o meno che l'ontologismo nella sua pur complessa quanto imponente vicenda storica ha suscitato la possibilità di riserve e perplessità in sede di teismo cristiano.

Ed invero il Brancaforte sembra piuttosto incoraggiare e rinnovare le ragioni di tale perplessità anzichè contribuire a dissiparle.

Dice ad esempio il Brancaforte che « il Pensiero eterno eternamente mi pone a Se stesso esattamente come io sono dato a me stesso, ma prima ed indipendentemente dal fatto che io sia dato a me stesso. La creazione di me non è altro allora che la *distinzione reale o, meglio, realizzata* di me esistente dal Pensiero che mi pensa eternamente come esistente del pensiero pensato dal Pensiero Pensante. E mentre il Pensiero che mi realizza è il Prima eterno, io esistente, ossia realizzato come distinto, sono dopo il Prima e cioè comincio ad essere-distinto e cioè faccio il mio ingresso nel tempo, che è tempo non già astrattamente e in sè, ma relativamente all'Eterno perchè il tempo è tempo all'Eterno, per l'Eterno. Ma, come pensato, io non comincio mai ad essere, perchè, come pensato, pensato come cominciante, sono pensato eternamente » (p. 286). Ora in queste righe si parla indubbiamente di *distinzione reale* fra Creatore e creatura, ma certo non si può dire che il discorso sia chiaro e perciò stesso probante. Così come il dire che « l'esistente è dunque per noi l'avente-essere che domanda a Dio di avere come suo essere l'Essere di Dio e cioè

di essere come Dio » (p. 293), non costituisce per noi un discorso molto chiaro, e ciò tanto più se si tiene presente che poco prima l'Autore, dicendo che l'esistente non può non desiderare l'Essere, aveva osservato che « *il desiderio dell'Essere però non è il desiderio di essere l'Essere* » (p. 289).

A noi pare che l'Autore avrebbe forse potuto conseguire più positivi risultati su questa essenziale questione se fosse riuscito ad evitare un certo gioco di suggestioni da parte della contemporanea letteratura esistenzialistica, specie heideggeriana. E ciò tanto più ci stupisce pensando alle pagine pur discutibili in cui l'Autore comunque con indubbia dottrina discorre del pensiero tomistico appunto sul tema del nesso essenza-esistenza (pp. 111 e ss.). Ovviamente le riserve da noi esposte non vogliono e non possono contraddire tutti i pur doverosi riconoscimenti già da noi operati nei confronti di questo volume che testimonia una meditazione metafisica impegnata quanto profonda.

CARLO ARATA